

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

12° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 SETTEMBRE 1993

Presidenza del presidente Vincenza BONO PARRINO

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE	Pag. 2, 3, 11 e <i>passim</i>
CANNARIATO (<i>Verdi-La Rete</i>)	12
COMPAGNA (<i>Liber.</i>)	11
FABRI, <i>ministro della difesa</i> ..	4, 11, 12 e <i>passim</i>
PISCHEDDA (<i>PSI</i>)	15, 16
POZZO (<i>MSI-DN</i>)	13
TEDESCO TATÒ (<i>PDS</i>)	18
ZAMBERLETTI (<i>DC</i>)	16, 17

I lavori hanno inizio alle ore 16,10.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. Ne do lettura:

SALVATO, VINCI, CROSETTA, LOPEZ, DIONISI, BOFFARDI, MARCHETTI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che profonda emozione ha suscitato la tragica morte di due giovani militari, Giorgio Righetti e Rossano Visioli, colpiti da cecchini al porto nuovo di Mogadiscio, si chiede di conoscere l'esatta ricostruzione dei fatti.

(3-00785)

COMPAGNA, PAIRE. - *Al Ministro della difesa.* - Alla luce del grave fatto di sangue che a Mogadiscio ha nuovamente coinvolto il contingente italiano, gli interroganti chiedono di conoscere le valutazioni del Governo sul grave episodio e in merito all'impegno italiano in Somalia.

(3-00789)

CANNARIATO, BOFFARDI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che è difficile accettare l'assassinio dei due soldati italiani come una «tragica fatalità», secondo quanto dichiarato dal ministro Fabbri alla stampa, si chiede di sapere:

come si sia potuto verificare un incidente così grave e quale ricostruzione del fatto possa essere data;

se il Ministro in indirizzo non ritenga, visto che è assolutamente impossibile svolgere un ruolo umanitario, che sia davvero arrivato il momento di ritirare completamente e definitivamente le nostre truppe dalla Somalia.

(3-00790)

PONTONE, POZZO, FLORINO, SPECCHIA, MEDURI, RESTA. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che il 15 settembre 1993 a Mogadiscio due paracadutisti italiani sono stati uccisi in un agguato, gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo non ritenga di riferire urgentemente in Parlamento circa le precise circostanze di tale grave episodio anche considerato che al momento i due soldati italiani non erano impegnati in alcuna azione militare;

quali iniziative intenda adottare il Governo sia per tutelare i nostri giovani impegnati nell'intervento di pace in Somalia, sia per restituire all'Italia il suo legittimo ruolo nel contesto internazionale.

(3-00791)

PISCHEDDA, ACQUAVIVA, MARNIGA, COVATTA, FOGU, VOZZI, SCHEDEA, BALDINI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che il proditorio assassinio a Mogadiscio di altri due militari italiani - i paracadutisti Giorgio Righetti e Rossano Visioli - impegnati nella missione di pace provoca sentimenti di sgomento e indignazione e insieme di viva preoccupazione sull'andamento della missione «Restore Hope», alla luce di una lunga catena di eventi drammatici, gli interroganti chiedono di conoscere quali siano le esatte circostanze dell'assassinio e a chi se ne possa attribuire la responsabilità, quali potranno essere i futuri sviluppi della missione e quali saranno le modalità d'impiego del contingente italiano in terra somala.

(3-00792)

ZAMBERLETTI. - *Al Ministro della difesa.* - Dopo il nuovo luttuoso episodio di Mogadiscio l'interrogante chiede al Ministro della difesa se non ritenga di illustrare come si sono svolti i fatti e di esprimere al riguardo le valutazioni del Governo anche in considerazione degli obiettivi assegnati dall'ONU alla missione italiana.

(3-00794)

TEDESCO TATÒ, LORETO, PERUZZA, BOLDRINI, MESORACA. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Valutata la gravità della situazione in Somalia e le evidenti carenze politiche e operative riscontrate nel ruolo finora svolto dalla missione Unosom;

considerato il proditorio assassinio dei soldati Rossano Visioli e Giorgio Righetti a cui va la gratitudine del paese per il sacrificio che hanno compiuto in uno spirito di servizio e di pace,

si chiede di conoscere:

quali siano le valutazioni del Governo sul ruolo italiano all'interno della missione Unosom, anche alla luce di quanto appena avvenuto;

quali iniziative il Governo intenda assumere nelle sedi competenti - in particolare delle Nazioni Unite e della Comunità europea - per una diversa qualificazione della presenza e degli obbiettivi dell'Unosom, ponendo con urgenza la questione della sostituzione del suo comando politico e militare, oltre che della revisione della composizione dei contingenti militari;

quali siano le proposte del Governo sul più generale problema del ruolo futuro dell'ONU in casi di *peace enforcement*; sui tempi e le modalità della sempre più urgente costituzione dello Stato maggiore delle Nazioni Unite, previsto dalla Carta; sui progetti di costituzione di contingenti nazionali appositamente addestrati in maniera rispondente alle finalità dell'istituzione a partire dalla fondamentale distinzione tra azione di guerra e, invece, di polizia internazionale.

(3-00795)

Onorevoli colleghi, gli eventi luttuosi di Mogadiscio costituiscono un atto violento e confuso, che mette in discussione l'intera operazione in Somalia, iniziata come una missione umanitaria e trasformatasi in un'azione di quasi polizia. Ringrazio il Ministro per la sua presenza; egli

potrà riferirci in modo più completo circa gli avvenimenti e le notizie pervenute da Mogadiscio, rispondendo congiuntamente alle interrogazioni presentate.

FABBRI, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzi tutto intendo ringraziarvi per l'opportunità di questo incontro, volto ad affrontare un tema che è per tutti molto doloroso. Ho già riferito questa mattina alla Camera dei deputati sulla dinamica dei fatti; a questo proposito mi permetterei di essere piuttosto sintetico, per evitare di ripetere le stesse cose. Vorrei poi svolgere alcune considerazioni sull'attuale situazione in Somalia e sulle prospettive che si aprono per la missione internazionale delle Nazioni Unite e anche per il nostro contingente, al fine di giovarmi nel mio lavoro dei consigli, dei suggerimenti e delle valutazioni che perverranno dai colleghi.

La morte ha colto i due nostri caporali paracadutisti in un contesto veramente singolare, al di fuori di ogni combattimento, nel giorno stesso in cui il contingente italiano lasciava in via definitiva i punti caldi di Mogadiscio, quei *check points* che avevamo presidiato per tanti giorni. Come voi sapete, dopo che si era perfezionata una faticosa procedura per il nostro trasferimento da Mogadiscio, decisa dal Governo italiano fin dai primi del luglio scorso per l'ipotesi in cui il chiarimento da noi chiesto non avesse avuto esito soddisfacente, eravamo stati oggetto di una serie di insistenti richieste da parte del comando delle Nazioni Unite per ritardare il ridislocamento del nostro contingente. Si trattava evidentemente del frutto di una scarsa pianificazione; da una parte, l'ammiraglio Howe, che è sostanzialmente il responsabile sul posto per le Nazioni Unite, esprimeva compiacimento e soddisfazione perchè l'Italia abbandonava la piazza di Mogadiscio, dall'altra, ci faceva pregare dal comandante Cevik Bir di non dar corso se non a fine settembre al progettato trasferimento.

Proprio nel giorno in cui abbandonavamo i punti più rischiosi della città è avvenuto il tragico episodio in cui hanno perso la vita i nostri paracadutisti. Va spiegato che fin dall'inizio, quando abbiamo progettato la ridislocazione del nostro contingente, avevamo previsto una presenza di nuclei tecnico-logistici, come hanno fatto anche gli altri contingenti. Per l'esattezza, dovranno restare a Mogadiscio 315 uomini per assicurare il presidio all'ambasciata italiana (60 uomini), il funzionamento dei servizi sanità, comunicazioni e trasmissioni (40 uomini), la ricezione e lo smistamento dei rifornimenti dall'Italia al Porto nuovo, dove sono presenti tutti i contingenti perchè è il centro di collegamento con l'esterno (45 uomini del reparto logistico di contingenza); infine, all'aeroporto saranno presenti 170 unità dello squadrone elicotteri e del gruppo dell'Aeronautica militare.

I due nostri soldati si trovavano al Porto nuovo, in un insediamento isolato e protetto, sia all'interno che all'esterno, da forze dell'ONU di nazionalità statunitense e degli Emirati arabi. Alle 19,15 quattro nostri militari, mentre stavano effettuando attività fisico-ginnica che svolgevano consuetudinariamente (i paracadutisti si tengono sempre in allenamento), indossando magliette militari verde oliva e pantaloncini corti o pantaloni della tuta da ginnastica, venivano raggiunti da colpi di arma da fuoco di cecchini somali, appostati presumibilmente su una

collina che domina la zona del Porto. Il caporale Giorgio Righetti decedeva subito, mentre il caporale Rossano Visioli veniva colpito e cadeva a terra. Uno degli altri due militari italiani, il paracadutista Baldassin, chiedeva aiuto recandosi a circa 500 metri di distanza presso l'acquartieramento del reparto logistico italiano. Arrivavano tre nostri ufficiali che constatavano il decesso, alle 19,30, del paracadutista Righetti, e mettevano al riparo il paracadutista Visioli che dava ancora segni di vita.

Alle 19,35 cessava l'azione di fuoco dei cecchini e affluivano nella zona quattro distaccamenti operativi del battaglione Col Moschin montati su autoblindo, i quali portavano soccorso al ferito e procedevano all'aggiramento a largo raggio per il rastrellamento della postazione somala. Nel corso di tale azione, nei pressi dell'ospedale Martini, un nucleo statunitense, schierato a presidio della zona, apriva il fuoco contro i reparti italiani che ripiegavano senza danno, facendosi successivamente riconoscere.

Alle 19,50 arrivava un elicottero italiano che trasportava il caporale Visioli all'ospedale da campo svedese, ma durante il trasporto il ferito decedeva per arresto cardiocircolatorio.

Il cappellano militare ha successivamente avvertito i familiari delle vittime, con i quali ha poi preso contatti anche il generale Fiore. Le salme sono già in viaggio con un aereo dell'Aeronautica militare che arriverà a Pisa a mezzanotte. Le esequie si svolgeranno domani alle 15,30 nel duomo di Pisa.

Dall'esame e dalla dinamica dei fatti si può escludere che si sia trattato di un agguato diretto a colpire il contingente o il personale italiano. La presenza nell'area del porto di reparti appartenenti a quasi tutti i contingenti dell'ONU, la scarsa visibilità a quell'ora, l'abbigliamento dei soldati italiani coinvolti, simile a quello di molti militari che praticano attività sportiva nella stessa area, avrebbe reso difficile l'individuazione dei protagonisti, non potendosi sapere che si trattava di soldati della Folgore. Non ci sono poi ragioni valide per collegare questo evento luttuoso con il ridislocamento italiano a nord di Mogadiscio.

Una prima considerazione sull'episodio. I nostri ragazzi erano in una zona che si riteneva fortemente protetta dai contingenti americani e degli Emirati arabi. L'incidente avvenuto con gli americani che hanno sparato sugli italiani e il fatto che la protezione non c'era perchè i cecchini hanno potuto sparare impunemente stanno a dimostrare due cose: la prima è che le missioni umanitarie di questa natura, organizzate in questo modo, si sono dimostrate scarsamente sicure ed efficaci sotto il profilo militare. Vengono messi insieme e assemblati contingenti di paesi diversi che non hanno mai operato congiuntamente: lo scoordinamento è all'ordine del giorno.

Vorrei ricordare che quando i soldati nigeriani si sono approssimati al *check point* «Pasta» per l'avvicendamento e hanno trovato la morte al *check point* «Pozzanghera», il contingente italiano non era stato avvertito. C'è un grave difetto di coordinamento, nonchè difficoltà a lavorare insieme, e il funzionamento dei comandi è molto precario.

Tutto ciò mi dà il destro per rispondere ad uno dei quesiti sollevati dalla interrogazione presentata dalla senatrice Tedesco Tatò e da altri

senatori, relativamente al modo in cui in futuro le Nazioni Unite dovrebbero affrontare le missioni di imposizione della pace. L'esperienza somala ci induce ad essere molto critici su questa forma di «abborracciamento» di reparti e ci spinge a ritenere che in questo caso le Nazioni Unite potrebbero considerare l'idea di dotarsi di un esercito e di mezzi propri; dovrebbero ricorrere a forze integrate e a corpi già collaudati in operazioni comuni. In poche parole, se vogliamo fare un esempio (senza giungere alla conclusione attribuitami dai giornalisti, cioè che bisognava mandare la NATO in Somalia), possiamo pensare ad un'organizzazione integrata e già collaudata. Mi riferisco naturalmente alla NATO e ad altre organizzazioni sovranazionali che possiedono tali requisiti.

Il richiamo all'esperienza della NATO vale anche per quanto riguarda l'esigenza primaria di buon funzionamento della catena di comando; quando questa non funziona, la regia risulta deficitaria e i rischi diventano altissimi. La NATO ha una buona catena di comando e i suoi comandanti hanno notevoli poteri di cui rispondono con grande nobiltà; inoltre, la NATO prende in considerazione l'esigenza della collegialità.

Per quanto riguarda il secondo quesito posto dall'interrogazione precedentemente citata (come pensa l'Italia di attrezzarsi per partecipare in futuro in modo adeguato alle missioni internazionali) vorrei sottolineare che il Governo si è posto già da tempo tale domanda ed ha fornito una prima risposta che potrebbe trovare spazio nei disegni di legge di bilancio e finanziaria fra poco in discussione al Parlamento. A fronte di una riduzione della leva di 15.000 persone, pensiamo di costituire un corpo di volontari a ferma prolungata (da tre a cinque anni). Non so se in futuro, dopo quello che è successo, troveremo altri volontari di leva: probabilmente sì, perchè l'entusiasmo e le spinte ideali sono ancora molto forti. Ma, per ragioni di coscienza ed anche per avere un corpo addestrato (i giovani di leva, infatti, possono essere utilizzati solo dopo il secondo semestre) è doveroso ed opportuno dare vita ad un gruppo specializzato, ben attrezzato, con tutto l'equipaggiamento ed i mezzi militari necessari per rispondere alle chiamate della comunità internazionale.

Nel dibattito che si dovrebbe aprire in sede internazionale tale scelta dovrebbe essere fatta propria da tutti i paesi che intendono partecipare a queste missioni.

Per l'adesione dei volontari - in particolare dopo l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, attualmente all'esame della Camera dei deputati - sono necessari incoraggiamenti ed incentivi. Ad esempio, sarebbe bene prevedere che chi ha meritevolmente prestato servizio nella ferma militare prolungata abbia uno sbocco nella pubblica amministrazione, in particolare nell'Arma dei carabinieri, nella Polizia di Stato, nella Guardia di finanza, nei Vigili urbani, nel Corpo forestale. Il Parlamento deve essere lungimirante: dobbiamo salvaguardare le esigenze di selezione e i corpi destinatari dei futuri volontari potranno far valere le loro caratteristiche. Se lo sbocco futuro sarà quello che ho indicato, il volontario seguirà un apposito corso per potergli dare la garanzia di uno sbocco occupazionale.

Queste sono le prime considerazioni. Come ho già dichiarato subito dopo l'accaduto, ritengo si sia trattato di una tragica fatalità. Il pericolo era costituito dal *check point* e i ragazzi che facevano ginnastica nella zona dove sono avvenuti gli scontri sono rimasti vittime di un caso fatale. Paventavamo molto il momento del *turn over* e della consegna del *check point*. Quello che è avvenuto va inquadrato nel contesto di Mogadiscio ed è la spia di uno stato di fatto in cui nessuna area è più controllabile e tutti sono esposti al rischio perchè ormai la guerriglia urbana si è impadronita della città e la situazione si è talmente deteriorata che non esiste più alcun posto sicuro. È vero che atti di cecchinaggio hanno funestato operazioni di pace a rischio più contenuto ma, lo ripeto, quello che è avvenuto adesso è la spia di una situazione di grande caos e soprattutto della incapacità e della impossibilità dei reparti delle Nazioni Unite di garantire la sicurezza.

Avevamo previsto un epilogo drammatico quando abbiamo denunciato il nostro dissenso rispetto al metodo di conduzione della missione da parte delle Nazioni Unite; nata come missione umanitaria, si è trasformata in un'operazione quotidiana di combattimento e in una guerriglia urbana permanente, eliminando la possibilità di qualsiasi rapporto fiduciario fra i reparti dell'Unosom e la popolazione. Avevamo chiesto di correggere questa impostazione ma siamo rimasti inascoltati, malgrado la CEE avesse riconosciuto il fondamento delle nostre richieste: la segreteria delle Nazioni Unite è rimasta sorda ai nostri messaggi ed ai nostri appelli. Attraverso lunghi tentativi abbiamo cercato di chiarire che non avevamo chiesto nessuna Canossa ma solo il cambiamento delle modalità di gestione dell'intervento. Bastava che all'azione militare si fosse affiancata un'azione politica per tamponare gli aspetti militari. Purtroppo non è stato così e abbiamo dovuto dar corso al nostro preannunciato proposito di trasferirci a nord di Mogadiscio.

Stamattina il nostro amico Pannella ha detto che nelle azioni militari l'unità di comando ha un'autorevolezza che non può essere scalfita e che quindi l'Italia ha sbagliato finchè la colpa è soltanto del generale Aidid. Vorrei riflettere e ricordare soprattutto a me stesso che il contingente italiano non si è mai reso colpevole di insubordinazione rispetto al comando dell'Unosom.

Le forze italiane, in una sola occasione, di fronte al prospettarsi del recupero cruento di un *check point*, che avrebbe comportato un'altissima perdita di vita umane, si è consultato con il suo Governo, il quale - non sul campo - ha chiesto a New York che fosse consentito ai nostri militari di tentare il recupero pacifico del caposaldo. Al contingente italiano è stato assegnato un termine, entro il quale è stata portata a compimento l'operazione, senza colpo ferire.

Comunque, a parte questo aspetto, di fronte al bilancio sconcertante della missione, è fin troppo evidente che (come ho già detto l'altro giorno al Segretario di Stato per la difesa Les Aspin), a un eccesso nell'uso della forza, fa riscontro un *deficit* ed un'assenza assoluta di iniziative rivolte al dialogo politico. Quindi, si è trasformata la missione in un'operazione militare contro una fazione. Come ho già detto in occasione del dibattito che si è svolto alla Camera dei deputati, mentre prima ci si trovava di fronte ad una fazione, adesso nella popolazione

della capitale somala si registra un diverso diffuso stato d'animo, che è quello dei combattenti per una guerra di liberazione dall'invasore. Così si è posta in pericolo la credibilità dell'ONU e il prestigio stesso di una così alta istituzione.

È necessario quindi, e anche questo ho detto al segretario Les Aspin, correggere una impostazione che si è rivelata infruttuosa e sbagliata. È necessaria una iniziativa idonea a rallentare la tensione, capace di interrompere la spirale di violenza e di attivare il dialogo tra tutte le componenti della realtà somala.

Onorevoli senatori, domani il Presidente del Consiglio dei ministri Ciampi incontrerà il presidente Clinton. Nel colloquio che ho avuto con Les Aspin ho messo in chiaro che la nostra vertenza è con le Nazioni Unite, vertenza che ha finito per coinvolgere i nostri rapporti con gli Stati Uniti soltanto perchè non abbiamo avuto, rispetto al problema che avevamo sollevato, quella attenzione da parte del nostro maggiore alleato che avremmo ritenuto necessaria. Comunque, ho detto che vogliamo lasciare le polemiche alle spalle e che ci auguriamo, avendo gli Stati Uniti riconosciuto il fondamento delle nostre osservazioni (soprattutto quelle relative alla scomparsa dell'iniziativa e del dialogo politico), che sia possibile compiere insieme passi molto fermi, anche associandoci ad altri paesi della Comunità economica europea (come ben suggerisce nella parte finale l'interrogazione presentata dal Gruppo del PDS), nei confronti delle Nazioni Unite affinché queste ultime cambino rapidamente rotta per consentire che avvenga qualcosa di significativo, capace di allentare la tensione, di voltare pagina, di aprire un capitolo nuovo.

Durante il dibattito che si è svolto presso la Camera dei deputati è stata fatta una osservazione da più Gruppi parlamentari, che ho immediatamente rappresentato al Presidente del Consiglio dei ministri. In sostanza è stato sostenuto, anche da coloro che finora avevano appoggiato la scelta del Governo italiano di andare in Somalia per non sottrarsi al dovere di concorrere alla missione internazionale (pur nel dissenso che si era manifestato), che se la situazione a Mogadiscio continua ad essere caratterizzata da questa sorta di anarchia, da questo stillicidio di guerriglia urbana permanente e se la correzione di rotta, che abbiamo invocato per la quale abbiamo allegato valide ragioni, non avrà luogo e non prenderà completamente corpo, allora il Governo ed il Parlamento dovrebbero prendere in considerazione l'ipotesi di un allontanamento *tout court* e globale dalla Somalia. L'onorevole Galasso ha sottolineato, per esempio, che l'atteggiamento del Governo italiano è giusto, meritevole di essere condiviso e di essere sostenuto, ma che esso non ha fatto breccia nelle Nazioni Unite. All'onorevole Galasso ho risposto che, poichè abbiamo deciso di farci patrocinatori di una buona causa, sbaglieremmo a considerarla già perduta. Quindi, prima ancora di rispondere che cosa faremo se essa andrà male, vorrei che insieme esaminassimo quanto dobbiamo fare affinché, di fronte alla dura evidenza dei fatti, le Nazioni Unite non si intestardiscano in un comportamento che ha portato i reparti dell'ONU in un vicolo cieco.

Il quesito che mi è stato posto (e che è stato indicato come un interrogativo retorico) presuppone già una risposta negativa. In sostanza è stato detto, poichè la situazione non cambierà e poichè (lo

dico accentuando il carattere critico dell'osservazione) non abbiamo avuto il necessario peso politico per ottenere il cambiamento che giustamente l'Italia rivendicava, non ci rimane che andare via. Personalmente, prima di dare per persa una battaglia ancora aperta, credo che si debba porre l'accento sulla necessità di compiere ogni sforzo da parte del nostro Governo, della nostra diplomazia (naturalmente il Ministro della difesa deve svolgere le proprie funzioni e non può invadere il campo altrui) e del nostro Ministro degli esteri (al quale ho comunicato l'esito del dibattito che si è svolto presso la Camera dei deputati). Poichè purtroppo i fatti hanno clamorosamente confermato le nostre preoccupazioni e poichè sarebbe veramente imperdonabile restare inerti di fronte al bilancio del tutto sconcertante della missione, ritengo che nel colloquio che si svolgerà tra il presidente Ciampi ed il presidente Clinton la questione somala troverà il giusto spazio e mi auguro che per primi, America ed Italia, chiedano quella revisione radicale dei metodi di conduzione della missione internazionale in Somalia che l'Italia ha da tanto tempo invocato. So benissimo che si può anche sostenere che l'Italia non ha alcun peso politico perchè versa in una condizione molto difficile; abbiamo in corso una transizione molto travagliata e risulta fortemente appannata la nostra immagine morale. Tuttavia, credo che un grande paese (oppure, se volete, un paese medio), uno dei sette paesi più industrializzati del mondo, anche in mezzo a notevoli difficoltà, possa farsi valere se ha il coraggio di parlare chiaramente, soprattutto quando vengono sollevate questioni di principio di questa natura. Non vorrei sembrare immodesto ma, poichè ho sempre tenuto su questo punto un atteggiamento di grande fermezza, di grande intransigenza, di principio, di difesa dell'onore delle Forze armate e della dignità della nazione, ho potuto notare che quando si parla in maniera chiara ed in termini leali, anche con i maggiori alleati, si determina un minimo di capacità di ascolto. Durante il colloquio con Les Aspin ho notato che egli si è reso conto che l'Italia, per la maggior parte delle questioni sollevate, è nel giusto e che è venuto il momento di farsi carico delle richieste che il nostro paese ha avanzato. Per questi motivi e poichè è anche prevista una seduta dell'Assemblea delle Nazioni Unite nella quale interverrà il nostro Ministro degli esteri (che ha già preannunciato il suo fermo proposito di sollevare la questione somala), credo che anche il Parlamento debba svolgere un'azione di stimolo nei confronti del Governo; infatti finora, malgrado le nostre buone ragioni ed il sostegno di tanta parte della stampa internazionale e dei governi di altri paesi, non si è ancora riusciti ad ottenere una revisione dell'atteggiamento dell'ONU in Somalia.

Ho rilevato alla Camera che l'ammiraglio Howe, responsabile sul posto per le Nazioni Unite, è stato proprio ora richiamato a New York. Mi sembra difficile, dopo tutto quello che è accaduto, che i suoi incontri possano essere circoscritti nell'ambito delle ordinarie consultazioni; qualcosa in un modo o nell'altro deve avvenire. C'è una grande esigenza che nella capitale somala sia presente un soggetto politico credibile, in grado di riprendere il dialogo con le fazioni. Naturalmente non convocando Aidid; è possibile anche svolgere un dialogo con gli *habr ghidir* senza dover amnistiare il loro capo ritirando la condanna delle Nazioni Unite. Sono convinto che le prossime ore e i prossimi giorni

saranno decisivi. Esprimo fiducia nel presidente Clinton, non perchè sono morti due italiani, ma perchè il bilancio della missione è disastroso, perchè sono morti 58 caschi blu, perchè centinaia e centinaia di vite somale sono state immolate nel contesto di una missione degli Stati Uniti. Tutto deve essere ripensato, anche la presenza di certi contingenti.

Diciamo la verità, quando la nostra *intelligence* - e devo dire che il Sismi ha lavorato bene - ci ha preavvertito che i somali non avrebbero sopportato i pakistani e i nigeriani, poichè vi era una grande incompatibilità, perchè insistere con la presenza di questi militari? Perchè, soprattutto, non dare direttive di comportamento in occasione del confronto con folle turbolente e tumultuanti? Andando a Mogadiscio subito dopo l'eccidio compiuto per ritorsione dai pakistani, dissi subito che ero rimasto stupito che i reparti Unosom fossero sprovvisti di mezzi adeguati per affrontare la folla senza sparare. È avvenuto al *check point* «Pasta». Non è stato rilevato ufficialmente ma sono sicuro che quando è avvenuto l'avvicendamento tra i 30 soldati italiani e i 50 soldati nigeriani, subito dopo essere stati circondati da una folla tumultuante che tirava sassi, i nostri ragazzi hanno fatto opera di persuasione, mentre i nigeriani, di fronte alla pressione della folla, benchè nessuno fosse stato ferito, hanno prima sparato in aria e poi ad altezza d'uomo: ciò perchè la loro cultura dei rapporti con le manifestazioni di folla è questa. Occorre tener presente tutto ciò quando si forma un contingente delle Nazioni Unite.

Credo che Parlamento e Governo italiano debbano adesso far sentire alta la loro voce, ripeto, non perchè - e sarebbe veramente contrario alla volontà nazionale - avendo noi deciso il trasferimento fuori Mogadiscio e togliendoci dal punto caldo e avendo riportato questi due morti in un incidente tragicamente fatale intendiamo abbandonare o ridurre immediatamente la nostra presenza in Somalia.

Ho ascoltato posizioni piuttosto articolate alla Camera, non so quale sia l'opinione dei senatori. Ad esempio, alla Camera, il capogruppo del PDS ha sostenuto che prima di abbandonare *tout court* Mogadiscio occorre che l'Italia porti a compimento la sua iniziativa, per ottenere la revisione delle modalità di intervento della missione in Somalia, la correzione radicale di rotta della stessa; se questo non si verificasse ci ripenseremo. Prima di rinunciare e di abbandonare la Somalia a se stessa occorre meditare sul fatto che anteriormente alla missione *restore hope* e successivamente alla missione delle Nazioni Unite morirono 2.000 somali. Se dovessimo concludere che ormai non c'è che da prendere atto di un naufragio irreversibile della missione delle Nazioni Unite ne deriverebbe un colpo gravissimo, irreparabile al prestigio di questo organismo. È quindi giusto che l'Italia faccia sentire la propria voce fino in fondo.

Naturalmente il nostro animo è vicino alle famiglie dei ragazzi caduti, una di Marina di Carrara e l'altra di Casalmaggiore. Erano ragazzi che venivano da famiglie povere, umili: Giorgio Righetti era orfano di padre, un emigrato in Cile; il padre di Rossano Visioli è operaio. Sono ragazzi, molti dei quali ho conosciuto in occasione della mia visita in Somalia, andati in missione non certamente per lucrare: non si affronta questo rischio se non si ha una spinta di ideali. Avevano

già finito la ferma e hanno voluto rimanere in Somalia. L'Italia ha pagato un tributo di sangue molto alto e credo che sia nostro dovere non gettare la spugna ma compiere con forza ogni utile passo per determinare quell'inversione di tendenza che da tempo invociamo e che deve riaprire la via al processo di pacificazione previsto negli accordi di Addis Abeba, affinché tanto sangue non sia stato versato invano.

PRESIDENTE. La ringrazio signor Ministro per la chiarezza della sua esposizione e per il senso politico delle sue riflessioni, che noi condividiamo. È, a nostro parere, assolutamente necessario che il ministro Andreatta si faccia portavoce dell'esigenza, globalmente sentita dalla popolazione italiana, che tutta l'operazione Somalia venga rivisitata. Sarebbe un grosso successo politico per l'Italia.

In assenza dei presentatori, dichiaro decaduta l'interrogazione 3-00785.

COMPAGNA. Signor Presidente, noi non possiamo che dichiararci soddisfatti in ordine all'interrogazione che avevamo presentato. Il ministro Fabbri ha ricostruito la dinamica di questa tragica fatalità e, allo stesso tempo, ha fatto delle valutazioni sull'impegno italiano in Somalia sulle quali mi permetterei di aggiungere qualche ulteriore considerazione, collegandomi a quanto rilevato dal Ministro della difesa. Egli ha giustamente sottolineato che ci si trova di fronte al problema che le Nazioni Unite sono quelle che sono e non si può più puntare sullo Stato maggiore dell'ONU. In questo c'è un riferimento all'interrogazione presentata dalla collega Tedesco Tatò. Però, nel frattempo, la presenza in Somalia non può avere quel carattere così occasionale e fragile che gli viene attribuito da alcuni opinionisti, ad esempio da Paolo Garimberti su *la Repubblica*. Credo che giustamente il Ministro abbia chiarito che si tratta del riferimento ad un modello di compattezza...

FABBRI, *ministro della difesa*. Un modello di organizzazione.

COMPAGNA. ...un patrimonio accumulato costituito da diversi elementi, però non possiamo eludere il problema sollevato come prioritario dalla interrogazione della collega Tedesco Tatò.

Vorrei ricordare che, all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'allora ministro degli esteri Shevardnadze, in un discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, pose proprio il problema dell'organizzazione militare, divenuto politicamente maturo nel momento in cui si era usciti dal monopolio delle due superpotenze, il che aveva portato inevitabilmente l'azione internazionale a far riferimento a quelle benemerite forze di interposizione generosamente fornite dai paesi neutrali e via dicendo.

Shevardnadze in quell'occasione pose un problema contestuale ai discorsi che si facevano e si fanno tuttora sulla ricerca di un nuovo ordine internazionale. Quando c'è stata la guerra del Golfo, con qualche sarcasmo da parte non dei sostenitori ma dei simpatizzanti o dei non antipatizzanti di Saddam Hussein, la si chiamava operazione di «polizia

internazionale» ma si aveva il senso di quello che doveva essere il tipo di azione internazionale.

Ritorno alle preoccupanti e preoccupate considerazioni del Ministro della difesa. Prima della operazione *restore hope* si è verificata in Somalia la morte di oltre 2.000 persone. Il Ministro della difesa ci informa che le condizioni in città sono molto peggiorate poiché i focolai di guerriglia si sono tremendamente estesi e in questo contesto, che è andato via via deteriorandosi, si iscrive la drammatica morte dei due nostri connazionali. Da questo punto di vista consideriamo molto opportuna e responsabile la nota informativa che il Ministro della difesa ha dichiarato di aver fatto pervenire al presidente Ciampi, il quale domani avrà un incontro con il rappresentante di un paese storicamente nostro alleato.

Si ripropone, in modo sempre più incalzante, la necessità di ridiscutere e di riconsiderare diversamente la coerenza, la compattezza e la coesione della presenza militare. Ad esempio, il riferimento alla mancanza di informazione fra nigeriani e italiani è davvero angosciante.

Dopo tutti gli elementi chiariti dal Ministro della difesa emerge la nostra soddisfazione e il nostro apprezzamento per l'opera da lui prestata in questa occasione.

CANNARIATO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, ci immedesimiamo nella difficoltà che incontra il Ministro a comunicare al Parlamento notizie su fatti così luttuosi. Egli giustifica e spiega come questi fatti si siano potuti verificare quando le nostre forze erano in fase di trasferimento e potevano essere certe di abbandonare quei posti senza conseguenze luttuose. Restiamo meravigliati come questi fatti non siano stati previsti o non si sia impedito che avvenissero.

FABBRI, *ministro della difesa*. Nelle azioni di *peace keeping* c'è sempre un minimo di rischio.

CANNARIATO. Ma deve essere minimo e tale da impedire questi episodi che diventano più tragici, dolorosi e insopportabili nel momento in cui si riteneva di aver chiuso una fase e di averne aperta un'altra meno rischiosa. All'interno di ogni azione militare il rischio c'è e bisogna affrontarlo, ma nel momento in cui eravamo già predisposti ad abbandonare quelle postazioni per svolgere altre mansioni, l'accaduto diventa più doloroso; succede come al naufrago che, una volta raggiunta la riva, viene risucchiato dalle onde.

Il problema non è di giustificare o di condannare l'azione del Governo o di chi presiede alla nostra presenza in Somalia: il problema più grave è di valutare attentamente se ci sono ancora motivi sufficienti, validi e necessari per giustificare la nostra presenza in quel paese.

Condivido quanto affermato dal Ministro che prima del nostro arrivo morivano migliaia di persone, ma constatiamo anche che oggi Mogadiscio è diventata una città invivibile. I reparti armati sono talmente cresciuti e l'odio è aumentato fino al punto che non è possibile intraprendere un dialogo tendente alla revisione delle posizioni assunte dalle diverse parti.

In una situazione di tali contrasti e di simili odii, in cui nessuna parte è disposta a dialogare e a sedersi al tavolo delle trattative, la nostra presenza in Somalia sarà considerata come quella di una potenza straniera che può apparire ad una parte come fautrice e sostenitrice delle posizioni contrarie. In tale situazione ci troveremo non tra due ma tra mille fuochi, diventando l'oggetto dell'odio di tutti coloro che li si combattono.

Bisogna procedere ad un'analisi politica ed anche socio-psicologica poichè non si può parlare della nostra presenza in Somalia come se quest'ultima fosse una nazione ben costituita e con una sua identità. Sbagliamo quando consideriamo la Somalia, dopo tanti anni di colonialismo italiano e di libertà apparente, come una nazione con una sua identità specifica. Le prove sono state date nel momento in cui è caduto un dittatore che noi abbiamo abbondantemente foraggiato: la «nazione» è scoppiata per le contraddizioni esistenti e che i nostri foraggiamenti al dittatore avevano aumentato.

La nostra posizione diventa di maggiore responsabilità: non solo oggi non siamo riusciti ad aiutare un popolo ad uscire dalla tragedia immane in cui era piombato, ma abbiamo addirittura creato le condizioni per cui la tragedia si è potuta verificare.

Signor Ministro, a questo punto ritengo che la nostra precedente attenzione alla presenza umanitaria in Somalia debba trasformarsi in una chiara e netta opposizione alla permanenza dei nostri militari in quella nazione. Eravamo partiti per aiutare questo popolo, con un intervento umanitario, a risollevarsi dalla miseria e dalla tragedia in cui era caduto, ma adesso stiamo diventando spettatori inerti di una tragedia in cui abbiamo le nostre vittime ed in cui non riusciamo a portare le soluzioni inizialmente auspicate. È venuto il momento di non sacrificare più le nostre truppe e i nostri soldati in quella nazione. Chiediamo non una fuga da quei luoghi ma una ritirata dignitosa che salvaguardi l'onore delle nostre Forze armate - che si sono comportate, ritengo, in maniera eccellente con un impegno politico di dialogo, più diplomatico che militare - per non sottoporle più al fuoco incrociato delle diverse fazioni, col rischio di mettere inutilmente a repentaglio la vita dei nostri soldati.

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, è difficile non fare riferimento - e lo ha fatto anche il senatore Cannariato - alla storia degli ultimi decenni che hanno preceduto la nostra presenza a scopi umanitari in Somalia.

È difficile non farlo perchè pesa indubbiamente su quanto sta accadendo quello che il ministro Fabbri ha definito «un diffuso stato d'animo, che è quello dei combattenti per una guerra di liberazione», non voglio dire dagli italiani, ma dai militari in genere, da un intervento che appare a molti somali come la continuazione di una determinata politica, anche se non di colonialismo (perchè questo è un fatto pregresso ed ampiamente ripagato in termini di amicizia e di simpatia verso gli italiani). Comunque, a monte di tutte le vicende di cui stiamo parlando oggi (e sarebbe un non senso se non vi facessi riferimento), c'è il peso degli eventi e della politica estera svolta dagli italiani negli ultimi due decenni non soltanto in Somalia, ma anche in Etiopia, nel Corno d'Africa.

Poichè in tutto questo lungo tempo abbiamo chiesto continuamente di poter dibattere la questione della Somalia e del Corno d'Africa e la situazione che si è tragicamente delineata in quelle zone, ritengo che questa sia l'occasione giusta per dire al ministro Fabbri che ha la nostra solidarietà totale (e non in termini di «patriottardismo» di maniera). Voglio dire che questa situazione l'abbiamo prefigurata e l'abbiamo sofferta; anche noi siamo andati in Somalia e abbiamo conosciuto quelle situazioni che si sapeva avrebbero giocato negativamente sulla nostra presenza in quelle terre (dove la politica italiana si è identificata nei peggiori dei modi di interpretare il neocolonialismo a fianco di un dittatore). Questi fatti li conosciamo tutti e il Gruppo parlamentare che rappresento intende sottolinearli, perchè abbiamo sempre pensato con raccapriccio alle situazioni che si sarebbero determinate se non fosse stata data per tempo (e di ciò le sono grato, ministro Fabbri) al Parlamento italiano la possibilità di approfondire un dibattito sull'argomento. Ciò è indecoroso e indegno e ricade soprattutto su chi ha avuto la responsabilità di negare al Parlamento italiano la possibilità di svolgere un dibattito profondo su temi di questo genere. Si sono voluti coprire con coltri di malintesa sopraffazione politica, nei confronti dei Gruppi politici, i problemi che si erano determinati e incancreniti nella regione. Non si è voluto mai parlare di ciò e quindi l'Italia si è trovata con le sue Forze armate, che erano state inviate a scopo umanitario, in una situazione che non dico fosse facilmente prevedibile, ma doverosamente prevedibile. Pertanto, signor Ministro, desidero sottolineare un aspetto positivo del suo intervento: lei ha detto che il Parlamento italiano deve fare il proprio dovere, deve parlare della questione, deve chiedere al Ministro degli esteri delucidazioni sulla politica estera e sulle responsabilità attuali della politica estera italiana in Somalia. Penso che il Ministro degli esteri prendendo spunto dalla visita del Presidente del Consiglio dei ministri in America al presidente Clinton, dovrà chiarire (non per rimetterle in discussione) le responsabilità e gli intendimenti della nostra politica estera, anche più largamente intesa, cioè fuori del Corno d'Africa.

Signor Presidente, è difficile svolgere un intervento in tempi ristretti, perchè le osservazioni da fare sono molte. Mi limito ad esprimere tutto il mio apprezzamento per quanto le nostre Forze armate stanno facendo, per il loro senso di sacrificio. C'è una tendenza - raccapricciante - a considerare la presenza in Somalia come un fatto lautamente remunerativo. Ritengo che ciò sia infame, perchè i ragazzi che vanno in Somalia - e lo sanno perfettamente - sottopongono ad un rischio enorme la propria vita. Quindi non si tratta di un gioco spavaldo ed incomprensibile: è quanto promana dalla coscienza nazionale (si tratta di una minoranza che preferisce quella vita anzichè perdersi in nottate sulle autostrade dove si registrano in effetti molti più morti che in Somalia).

In conclusione, signor Ministro, ribadisco la solidarietà del Gruppo del Movimento sociale-Destra nazionale ai caduti ed alle famiglie di quei ragazzi, alle Forze armate in generale. Colgo tuttavia questa occasione non per fare un piagnisteo di natura nazionalistica, ma per chiedere un dibattito urgente sulla politica estera: se il Governo ha infatti le carte in regola nei confronti delle istituzioni militari, non credo le abbia nei

confronti del Parlamento, per quanto riguarda le scelte di politica estera nell'immediato futuro.

PISCHEDDA. Signor Presidente, a nome del Gruppo parlamentare che rappresento, devo esprimere ampia soddisfazione per la risposta fornita dal Ministro. Abbiamo posto al centro dell'interrogazione la nostra preoccupazione in ordine all'andamento della missione; abbiamo ritenuto (e mi sembra che il Ministro sia della stessa opinione) che l'episodio al quale ci riferiamo debba essere inserito in questo contesto e che sull'episodio specifico le informazioni che ci sono state date giustificino l'espressione «tragica fatalità», che qualcuno ha ritenuto di non poter accogliere ed accettare. A nostro avviso, le circostanze che sono state descritte effettivamente giustificano tale espressione.

Signor Presidente, noi siamo veramente preoccupati dell'andamento della missione (mi sembra che lo stesso sentimento provi il Ministro). La linea italiana è chiara ed è stata espressa da tempo, mentre quella dell'ONU, troppo squilibrata, va modificata (il ministro Fabbri ha parlato di un eccesso di uso della forza rispetto ad un *deficit* di uso della politica). Il Governo italiano tende a questo obiettivo e la sua volontà di non abbandonare il campo, fino a quando esso non sia stato raggiunto, è da apprezzare. Anche se la sollecitazione non va rivolta direttamente al Ministro della difesa, ma più complessivamente al Governo e più specificatamente al Ministro degli affari esteri, noi dobbiamo fare il possibile perchè la nostra azione diplomatica in sede ONU riesca a modificare l'attuale stato di cose.

Questo segnale deve arrivare e deve arrivare subito. Confidiamo che l'incontro tra Ciampi e Clinton, così come il Ministro ci ha detto, possa portare a questo risultato.

La situazione è grave a Mogadiscio, evidentemente perchè c'è un'impostazione politica che, come ho detto, mi auguro possa essere modificata da parte dell'ONU, ma anche perchè la gestione delle operazioni sul campo è stata definita dallo stesso Ministro capace di dare soltanto esiti sconfortanti. La situazione si è complicata e si è acceso un dibattito sull'adeguatezza dei mezzi e delle attrezzature impiegate dall'ONU per gestire operazioni di *peace enforcing*. La risposta è stata negativa, nel senso che l'organismo dispone di uno *staff* raccogliuccio di una trentina di persone, dislocato presso l'ufficio del Segretario generale, per gestire questo tipo di operazioni. Il problema della catena di comando e dell'integrazione delle forze è consistente. Da parte mia non ho alcuna difficoltà a dire ciò che il Ministro non ha detto o forse non voleva dire, e cioè che potrebbe prendersi come modello la NATO; se volessi essere provocatorio potrei addirittura dire che sarebbe comunque il modello della NATO l'unico capace di intervenire con le necessarie garanzie. Gli episodi citati di scoordinamento e di disinformazione esistente, che hanno comportato anche gravi conseguenze sul campo al di là della linea politica, sono certamente attribuibili all'inadeguatezza dei mezzi utilizzati.

Anche se discuteremo in sede di disegno di legge finanziaria l'intenzione del Governo di creare un corpo di volontari a lunga ferma, resta il problema della catena di comando e dell'integrazione e quindi la

prospettiva di dotare l'ONU di capacità altrove già esistenti è un aspetto che dovremo valutare.

Mi auguro quindi che la volontà del Governo, che condivido totalmente, di tentare sino in fondo l'affermazione della nostra linea, nonostante l'evidente sordità della segreteria generale dell'ONU, sia portata avanti. Certo, sapendo che c'è un momento, e mi domando se questo non coincida con il ritorno del presidente Ciampi dal colloquio con il presidente Clinton...

FABBRI, *ministro della difesa*. Gli Stati Uniti non sono l'ONU, mi ha ricordato il sottosegretario alla difesa americano Les Aspin. Credo che abbia ragione e ho capito che anche loro hanno qualche problema con la segreteria delle Nazioni Unite e, secondo me, anche con l'Unosom di Mogadiscio.

PISCHEDDA. Sì, gli Stati Uniti non sono l'ONU, ma per adesso noi siamo soli; se scoprissimo che su questa linea oltre a noi c'è anche un alleato così importante, forse essa troverebbe un conforto che potrebbe spingere il Parlamento a tentare ancora di percorrere questa strada piuttosto che altre, come indicatoci dal senatore Cannariato.

Al di là di questo, credo che il problema vada posto in sede ONU se è vero quanto ha supposto il Ministro che l'ammiraglio Howe si trovi a New York non per normali contatti. Sono del parere che vada affermato con forza e chiarezza che la gestione sul campo è stata affidata a persona sicuramente non all'altezza della situazione, perchè se è vero che da una parte esprimeva soddisfazione per l'allontanamento degli italiani da Mogadiscio, dall'altra, ci chiedeva di restare: mi sembra che questo sia il segnale di una schizofrenia e di una mancanza di chiarezza che non si può sopportare, soprattutto, quando poi le conseguenze di tale gestione sono quelle tragiche che stiamo discutendo.

Ribadendo dunque la soddisfazione per le risposte fornite e condividendo la linea illustrataci, in attesa vigile di vederne i frutti e rimandando la discussione più generale se l'ONU sia o meno attrezzata a gestire queste situazioni, ringrazio il Ministro esprimendo, naturalmente, tutto il cordoglio e la solidarietà del mio Gruppo alle vittime e alle loro famiglie.

ZAMBERLETTI. Signor Ministro, non posso che dichiararmi soddisfatto della ricostruzione da lei fatta di questo tragico avvenimento che ha visto la perdita di altre due vite del contingente italiano in Somalia. Vorrei però che l'occasione ci consentisse anche di sottolineare una preoccupazione: quella che la lunga *querelle* sulla gestione dell'operazione in Somalia, che si sta trascinando da lungo tempo fra il Governo italiano e le Nazioni Unite, possa vederci altre volte di fronte a fatti analoghi. È un capitolo che deve assolutamente concludersi. Ci troviamo in Somalia per la prima volta in una operazione delle Nazioni Unite di *peace enforcing*, condotta direttamente da questo organismo; altre operazioni simili sono state condotte dalle Nazioni Unite. Ne ricordo due. Una era la guerra di Corea, che era un'operazione di *peace enforcing*, cioè di imposizione di una decisione delle Nazioni Unite con la forza. L'altra, non direttamente condotta dalle Nazioni Unite ma da

un gruppo di paesi alleati sotto la volontà del Consiglio di sicurezza ONU, è stata l'operazione del Golfo. Dobbiamo allora dire con molta franchezza che le operazioni di *peace enforcing* sono imposizioni della pace contro qualcuno che non ci sta e quel qualcuno risponde con le armi; sono quindi operazioni di guerra.

FABBRI, *ministro della difesa*. Senatore Zamberletti, mi consenta, c'è una differenza sostanziale fra i due episodi che lei ha riferito, perchè in quei casi c'era l'invasione di una parte di una nazione, mentre qui siamo in presenza di lotte intestine.

ZAMBERLETTI. È una distinzione formale, signor Ministro, perchè sostanzialmente in questo caso c'è l'organizzazione dell'ONU che ha esplicitamente dichiarato guerra, non ad uno Stato, ma ad una fazione all'interno di uno Stato e ha posto una taglia sulla testa del capo di questa fazione; più dichiarazione di guerra di così! Non dobbiamo confondere i problemi tecnici con quelli politici, altrimenti facciamo un pasticcio.

Sono d'accordo con il senatore Pischetta quando afferma che il comando è sordinato, forse ci vuole la NATO, un'organizzazione che la guerra la sa fare, non l'ONU, ma in questo caso noi scegliamo la versione del *peace enforcing* caratterizzata da una guerra fatta meglio, dove forse si perdono meno persone e probabilmente si vince e si vince prima, però è sempre guerra e ci sono sempre dei morti.

Oggi c'è una terza soluzione. Fra il *peace enforcing* e il *peace keeping* si sta collocando un'attività diversa, ad esempio quella che si è attuata in Jugoslavia. In realtà, la presenza degli italiani in Jugoslavia costituisce un'attività volta a tenere aperti dei canali per iniziative umanitarie, senza cercare di disarmare i serbi o i croati. L'azione del generale Morillon, comandante delle forze dell'ONU, ha teso a disperdere le forze per evitare che concentrazioni militari forti fossero oggetto di attacco o obbligassero ad azioni di fuoco.

Quindi è necessario affrontare il problema prima in sede politica per poi scegliere la soluzione tecnica. Le Nazioni Unite hanno dichiarato una guerra e sono state esplicite: solo dopo si potrà dire se l'ammiraglio Howe ha diretto male le forze e commesso alcuni errori ma New York ha messo una taglia sul capo di una fazione. È uno stato di guerra interna ed anche la posizione del contingente ha subito questa incapacità di coordinamento: le Nazioni Unite sembrano l'armata Brancaleone. Non abbiamo mandato in Mozambico i carri armati o gli elicotteri d'assalto anche perchè non c'erano. Se mi presento sul campo con un carro armato o con l'elicottero d'assalto lancio un chiaro messaggio sulle mie intenzioni. La forza ONU in Jugoslavia, al contrario, dispone di mezzi di pura autodifesa del contingente: il pericolo sta nell'ambiguità politica.

È necessario, come ho già avuto occasione di dichiarare, che la scelta sia fatta in sede politica e non sul campo, altrimenti non si potrà mai arrivare ad un negoziato. Il pericolo sta nel condurre una politica diversificata, quella del negoziato che poi rischia di diventare conflittuale poichè partecipiamo, con il nostro contingente, ad una dichiarazione di guerra (anche se non abbiamo spazio di manovra nell'organizzazione

delle Nazioni Unite che quella guerra ha dichiarato) e allo stesso tempo riteniamo che all'interno di essa ci siano spazi reali, non bene evidenti, per un negoziato di carattere politico.

Dichiarandomi d'accordo e solidale con il nostro contingente impegnato in una guerra difficile nella realtà somala, auspico che a New York si affronti seriamente il problema presso il Consiglio di sicurezza. Infatti, il Segretario generale non è le Nazioni Unite, il cui peso deve aumentare. Le decisioni devono essere chiare e nette ed è necessario che la collegialità politica dell'organizzazione riesca a fare assumere adeguate decisioni. Non vorrei che il trascinarsi di una situazione indeterminata potesse portare di nuovo ai dolorosi episodi che l'opinione pubblica e il Parlamento devono registrare.

Se me lo consente, signor Ministro, vorrei inoltre osservare che il nostro contingente militare, operante con successo in Mozambico, merita l'attenzione del Parlamento. Questa missione procede molto bene e dà ottimi risultati; chiedo al ministro Fabbri se sia possibile ed opportuno che una delegazione della nostra Commissione effettui un breve sopralluogo in quella regione: chi lavora senza incidenti può sentirsi abbandonato e trascurato dall'attenzione dell'opinione pubblica del paese per il quale opera.

TEDESCO TATÒ. Signor Presidente, signor Ministro, condivido il severo giudizio espresso dal Ministro sul modo di conduzione dell'Unosom. Anche la sua valutazione mi è sembrata sincera e responsabile sull'attuale situazione, molto grave non solo perchè abbiamo avuto questo nuovo lutto nazionale, ma per le prospettive stesse dell'operazione.

Prendo atto volentieri che l'interrogativo sulla nostra presenza, ove non muti il contesto (e sottolineo queste espressioni), è condiviso esplicitamente, nelle dichiarazioni del Ministro. Resta fondamentale, secondo noi, sapere come operare perchè tale contesto muti. Credo che sarebbe sbagliato rinunciare a battersi, e con urgenza, per una netta correzione delle caratteristiche dell'operazione. Bisogna fare di tutto perchè questa correzione si verifichi e mi sembra di poter dire che è in causa la vita stessa della Somalia e con essa altre questioni cruciali. Ci giochiamo l'avvenire delle Nazioni Unite ed in particolare il rapporto tra i paesi sviluppati (quindi l'area del mondo a cui apparteniamo) e le aree più travagliate del nostro pianeta. È preoccupante quanto ha dichiarato con sincerità l'onorevole Ministro circa la trasformazione dell'atteggiamento della popolazione nei confronti della missione dell'Unosom, con guasti destinati a durare nel tempo.

Nell'immediato è importante che vi sia una forte ripresa dell'azione diplomatica e che si ridiscuta la questione in sede ONU. Su questo abbiamo posto l'accento e questo mi sembra confermato, nella sua validità, da quanto detto dall'onorevole Ministro. L'urgenza della sostituzione del comando rappresenta il segnale che si vuole cambiare rotta. Resta il problema della composizione del contingente. Da quanto ha spiegato l'onorevole Ministro si tratta di un fatto non particolare, ma che incide sulle caratteristiche stesse della missione. Più in prospettiva, anche se non si risolverà in tempi brevi, c'è la questione delle forme degli interventi di *peace enforcing*. Non mi sfugge la complessità di ciò,

ma deve essere possibile trovare forme e modi di una politica di polizia internazionale, altrimenti non è possibile procedere a simili interventi senza farli coincidere con azioni di guerra.

Su altri problemi cui si è fatto cenno (mi riferisco in particolare alle informazioni dell'onorevole Ministro circa le prospettive dell'uso dei volontari) avremo occasione di discutere durante l'esame del bilancio e della legge finanziaria. L'uso della NATO in situazioni simili merita un indispensabile approfondimento perchè non ci sfugge la grande delicatezza della questione; mentre riteniamo accettabile la considerazione dell'onorevole Ministro sull'esempio di tipo di comando e di azioni integrate, se la questione invece coinvolge il ruolo stesso della NATO, si va oltre la funzione del contingente; pertanto tale importante problematica va discussa in modo non incidentale.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il Ministro della difesa e i colleghi intervenuti nel dibattito. A nome della Commissione e mio personale desidero esprimere il profondo cordoglio per la scomparsa di giovani militari caduti nel corso di una missione cui avevano volontariamente e valorosamente aderito.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 17,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA

